Monaldo Leopardi e lo spirito "civico,,

di Carlo Muscetta

Non è improbabile che i successi letterari del figlio Giacomo abbiano sollecitato Monaldo Leopardi alla sua vera e più profonda vocazione, di «amante della penna d'oca».

Infatti nel 1828 il nostro conte diede alle stampe una contraffazione trecentesca, il cui stile alquanto maccheronico in verità non poteva ingannare nessuno. Tuttavia, ebbe persino una recensione sulla migliore rivista del tempo la liberale *Antologia* di Viesseux. Il sorco era venuto tra male gatte. Ma il recensore, nientemeno che il Tommaseo, stranamente benevolo, mostrò di divertirsi a quelle scipitaggini e di gustare soprattutto «gli ammonimenti de uno sapiente omo», che erano un piccolo «oracolo manuale» e appena un saggio di quella novissima arte della prudenza bertoldesca in corso di elaborazione a Recanati. «Anche da una fenestrella piccola (scriveva il Conte) si può vedere cose grandi. Et lo saggio puote conoscere lo mondo senza peregrinare». Ingrediente essenziale di questa sapienza strapacsana è la paura, il sistema di don Abbondio ridotto in aforismi. «Più pesa un'oncia di temenza che una libbra de speranza, conciossiachè una dramma de tossico puote più che una botte de mele. — Misero quello sorcio che s'affida a uno buco solo. Lo inimico indaga lo tuo varco et là attende».

Fondamentale è per Monaldo la distinzione dei «ranghi» (o classi sociali) e la superiorità assoluta e imparegiabile delle ricchezze: «L'omo tanto è quanto ha».

E guai a chi pensa di sovvertire l'ordine della società: «I ribellamenti vanno a pari con le feste. Li folli le fanno et i savi se le godono. Se lo rivoltoso non muore nella rivolta, lo fa perire lo novo governo, conciossiachè ogni governo riscuote li crediti dello precedente» infatti i governi seri sanno e praticano benissimo l'aurea sentenza di Monaldo, che «non se puote trionfare dello inimico et lasciarlo vivo. De certe cose bisogna non vederne lo incominciamento e veramente bisogna vederne la fine».

Monaldo era governativo a vita, ma il governo più vicino al suo ideale era quello di papa Gregorio XVI, contro cui scoppiarono poi i moti romagnoli del '31. Monaldo, che aveva già espresso con tanta convinzione la sua simpatia per le medicine forti e che nel luglio del '30, aveva cominciato a paventare il risveglio del giacobinismo in Francia, non esitò a intervenire nell'agone politico col coraggio disperato che dà la paura e col furore di chi credeva di aver visto giusto, condannando le mezze misure della Restaurazione e della Santa Alleanza, del tutto inefficaci per riportare il mondo a molti secoli addietro e fargli passare la voglia di girare intorno al sole delle utopie progressiste! Monaldo conte Leopardi dava di piglio alla penna d'oca e manegqiandola come una spada, scendeva a combattere le guerre ch'egli diceva del Signore: *procliare bella Domini*. Era l'anno di grazia 1832, e proprio quando Mazzini dava impulso alla «Giovane Italia», Monaldo si crociava e difendeva il santo sepolcro di un'Italia «1150» (questa fu la sua firma di battaglia, equivalente in cifre arabiche alle iniziali fatidiche MCL. Monaldo Conte Leopardi). Vennero fuori così i *Dialoghetti* (o «sozzi, fanatici dialogacci», come li chiamava Giacomo quando fu costretto a respingerne la paternità, che veniva attribuita a lui). Furono una rivelazione di Monaldo all'Italia intera, anzi all'Europa. Sulla «Revue de deux mondes» il Lamennais lo denunciò come il campione della reazione europea. Esultante più del fantasioso don Chisciotte alla prima uscita dal suo paese, Monaldo per due anni visse la sua grande ora: spennò tutte le oche di Recanati, per scrivere centinaia e centinaia di pagine, dove in forma dialogata e popolaresca, diede fondo a tutto il suo scibile in materia di ragion di Stato. Fondò un giornale, la «Voce della Ragione», che ebbe un successo enorme, superato solo ai nostri tempi dalle invenzioni pubblicistiche (qualcuno se ne ricorda ancora) del Giannini. Andarono a ruba i suoi opuscoli più celebri, come *Le prediche di don Muso Duro*, *La città della Filosofia*, e il *Catechismo filosofico*, che fu poi modello ad altri testi di saggezza clericale, imitato e inimitabile, come un piccolo classico.

Solo Michele Cervantes potrebbe raccontare quanto e come e pro e contro che cosa scrisse il pugnace Monaldo. Inneggiò ai Turchi, legittimi padroni del popolo greco che pretendeva fare la sua rivoluzione nazionale, e diede la croce addosso a quel mal cristiano di Silvio Pellico, che non contento di avere cospirato contro il paterno governo austriaco, s'era messo a scrivere delle sue prigioni. Esaltò il sistema tolemaico, nella ferma speranza «che forse verrà un uomo il quale ridendo di Galilei come egli ha riso di Ticone e dei filosofi suoi antecessori, restituirà alla terra l'antico onore, mettendola al centro dell'universo e liberandola dal fastidio di tanti moti». Avversò fieramente l'introduzione delle strade di ferro nello stato pontificio, perchè «l'impresa colossale di congiungere il golfo Adriatico al mare Mediterraneo» non si sarebbe potuta attuare senza mettere il pubblico erario nelle mani di speculatori ebrei e «senza ridurre alla disperazione gli uomini e gli asini della Marca», i quali, con la concorrenza della ferrovia, non avrebbero più trovato nè pane nè lavoro. Duello contro tutte le libertà, tranne quella comunale, prima perchè «si deve lasciare ai popoli qualche largura, come si lascia un campo ai polledri e una camera ai fanciulli per córrere e per saltare», e poi perchè lo spirito unitario nazionale non sarebbe stato «mai domato» se non si fosse fatto «risorgere lo spirito civico». E perciò fu cautamente ma risolutamente democratico in materia fiscale, giacchè «l'interpellare il popolo sul proposito delle imposte può considerarsi in certi casi come un modo indispensabile di buon governo». Monaldo in tal caso si sarebbe identificato col popolo recanatese, ma per il resto il buon governo rimaneva secondo il suo pensiero sempre quello in cui «il primo ministro è il Boia».

Tuttaltro che sanguinario era però Monaldo nel dipingere i propri ideali, anzi il suo talento comico lo portava piuttosto a satireggiare il progresso come un sovvertimento risibile, contrario alla Divinità e alla Ragione, di cui egli si considerava formidabile spada (*gladius Domini et Rationis*). Ecco come presentava lo avvento dello stato progressista: «Si aprono le porte della nuova Città, e lasciati di fuori il Cervello e il Culto cattolico, entra la Filosofia accompagnata da tutto il suo ministero, e viene festeggiata con uno allegrissimo *Charivari*, all'usanza di quelli con cui il popolo sovrano accoglie i suoi rappresentanti, quando tornano dalla camera dei deputati. La Sovranità popolare in qualità di signora della festa offre lo spettacolo gratuito delle barricate, distribuisce generoso rinfresco di mattonelle, e dà segno per l'incominciamento del ballo. La giustizia dopo quattro salti si lascia cadere le bilancie, perde l'equilibrio, si rompe le anche, e va zoppicando per la sala appoggiata sulle stampelle. La Proprietà ballando ballando viene distribuendo i suoi vestiti con dare a questo il cappello, e a quell'altro la camiciuola, finchè restata in pennazza si ritira per non servire di scandalo... La Donna libera invita tutti a ballare il valtz, e con ciò la diffusione del potere, dei beni, dei lumi e della civiltà si rende affatto completa...».

A Roma e un pò in tutta Italia si applaudiva alle facezie e ai lazzi del signor Conte il quale si era travestito da Pulcinella per fare un po' di quella propaganda, che a distanza di un secolo non ha mutato nè umore nè trivialità di argomenti. Con autentico genio di precursore Monaldo, come si vede nel citato brano, fu tra i primi ad agitare la Paura maiuscola, quella del socialismo, che da un secolo ormai non lascia dormire tanta brava gente e fa sognare ogni notte salti nel buio. Presto però le alte sfere vaticane si accorsero che Monaldo spiattellava le sue verità un pò troppo alla carlona, e decaddeva talora alle irreparabili uscite di Bertoldino o addirittura di Cacasenno. Certe cose, si pensano, magari si fanno, ma non si dicono! Monaldo invece esprimeva senza facoltà d'inibizione quello che le calcolose vesciche prelatizie contenevano segretamente in corpo, serbandolo solo al catètere della chirurgia rivoluzionaria. E così al «cuore grande come una piazza» del povero Monaldo toccò la delusione suprema. Fu trattato come un uomo pericoloso, come un indomito e un sovversivo: sicchè al primo pretesto gli soppressero il giornale.

Divenuto presto l'ombra di sè stesso, tra i lutti e i dolori della sua famiglia, spezzò ancor qualche lancia contro la filosofia moderna, si diede a tutt'uomo ai suoi studi di storia patria recanatese e di storia sacra. Nel 1847, piamente come visse, si spense in tempo per non inorridire alle pazzie del '48 già imminenti. Figuratevi che ai funerali un barnabita giobertiano, invece di fargli l'elogio, osò inneggiare all'avvento della libertà. Quale oltraggio per l'immortale spirito civico di un tanto uomo!

Con la riforma agraria in Ungheria migliaia di contadini poveri hanno avuto finalmente il loro pezzo di terra. Ecco la famiglia di Josif Maros che si reca a lavorare sul suo campo

PROCESSO AL BANDITISMO POLITICO IN SICILIA

Alle spalle di Giuliano c'è la mafia del feudo

La requisitoria riconosce la possibilità dell'esistenza di mandanti - Da chi ricevette il bandito l'ordine della strage?

II

Un momento particolarmente interessante della requisitoria per l'eccidio delle Ginestre è quello in cui il Procuratore, portato a riflettere sulla natura del delitto consumato dalla banda Giuliano, e sulla imputabilità di Troia, Romano, Marino, Gricoli, si pone queste due domande: 1) Ci furono o no mandanti? 2) Poterono esserci mandanti?

Ad ambedue le domande, al lume degli elementi a sua disposizione, egli risponde negativamente, concludendo pertanto con la assoluzione con formula piena dei predetti indiziati, e con l'attribuire a Giuliano la completa iniziativa dell'impresa.

Ma, specialmente nel rispondere alla seconda domanda, cominciano ad apparire nella requisitoria delle riflessioni che rendono ammissibile una conclusione di natura diversa, anche a prescindere dalla identificazione dei possibili mandanti con coloro che erano stati prima incriminati come tali. Anzi sul filo di tali riflessioni lo stesso Procuratore è indotto ad ammettere la possibilità che l'azione di Giuliano sia stata confortata da qualche «consiglio».

Perciò noi, risalendo più oltre nella connessione delle cause, preferiremmo porre una domanda di questo tipo: Che cosa potè indurre Giuliano a un crimine come quello di Portella ed alle azioni successive contro le organizzazioni dei lavoratori?

Il movente del delitto

Tali azioni, sebbene su scala più ridotta e con obbiettivi mutati, ricordano quelle che circa un anno prima le bande dell'EVIS — l'Esercito Volontari per l'Indipendenza Siciliana il cui nerbo era costituito dalle bande di comune delinquenza Avila e Giuliano — avevano sferrato contro le caserme dei Carabinieri e le forze dell'ordine. Da notarsi che almeno 16 degli imputati di Portella furono anche imputati nel processo dell'EVIS, assolti per insufficienza di prove o per amnistia. E questi stessi Giuliano — per meglio sprovarli all'impresa del 22 giugno '47 — incitava a combattere «in difesa della Mafia, del MIS, di Monteleprc - toccando così tutte le corde ed aggiungendo che l'azione, come ai bei tempi dell'EVIS, si sarebbe presto allargata alle altre provincie dell'isola: giorni d'oro quelli per tutte le bande grandi e piccole, quando lo scatenarsi della guerra civile si prestava a coprire con l'orpello dei motivi politici le rapine e i saccheggi, assicurando ai criminali prestigio, impunità, e persino gloria ed onori!

Quel momento felice sembrava ritornato, per quanto sotto altra insegna, bandita da Giuliano la crociata anticomunista, ordinata la leva degli «antibolscevici» presso il quartier generale di Sagana, assicurato l'appoggio della reazione. Su nessun altro appoggio politico, su nessun'altra protezione che su questa — caduto l'EVIS ed entrata la mafia in collusione con altri partiti di destra — Giuliano sapeva di poter contare per la sua salvezza, e dai nuovi padroni era questo l'aiuto, era questa la contropartita che si richiedeva. Non potè essere se non da costoro che Giuliano ricevette il «consiglio d'agire: e nel linguaggio della mafia «consiglio» equivale non solo all'autorizzazione a compiere un delitto, ma incitamento, istigazione, mandato.

Così l'esistenza di mandanti mafiosi, uscita dalle maglie della giustizia per la scarsezza degli indizi e per la stessa sottigliezza dei sistemi in uso presso la mafia — e la Magistratura sa bene come ciò avviene — rientra attraverso le considerazioni politiche e psicologiche.

Giuliano strumento della mafia

A nostro avviso la requisitoria, pur avendo sfiorato tali conclusioni non le ha pienamente raggiunte perchè ha limitato le sue indagini circa i mandanti a determinati individui, senza slargare ad un campo più vasto ed approfondire le considerazioni iniziate.

Noi pensiamo che in generale non si possa cogliere il senso di delitti di questa natura se non si considerano con eguale perspicacia tutte le fasi della sua macchinazione, senza risalire quindi dall'esecutore all'organizzatore, al mandante, dal mandante al responsabile morale. Se nell'esame dei fatti si minimizza o trascura una di queste fasi si ricade proprio nello stesso difetto che fu quello seguito nelle indagini di Portella: prima solo ricerca di mandanti, poi solo ricerca di esecutori. E come non furono saldate nelle indagini queste due fasi, così non ci sembra che la requisitoria sia riuscita a colmare compiutamente tale lacuna.

E il pericolo che ne consegue è questo: che tutto il processo possa ridursi a Giuliano, e che dietro il suo nome, magari col suo beneplacito, continuino a coprirsi per questo e per altri delitti la mafia e le forze politiche più temibili di lui, i mandanti e i responsabili morali.

Raggiungere i mandanti

Comunque una conclusione crediamo che emerga irrefutabile dalle nostre riflessioni: che la responsabilità dell'eccidio non può ricadere sul solo Giuliano il quale potè partecipare alla fase organizzativa ed esecutiva solo come strumento di altrui interessi. Ieri a servizio dell'EVIS, oggi a servizio della mafia, in questi delitti da cui non consegue per lui un utile immediato, egli agisce in tal modo in quanto è utile a determinati suoi alleati, siano essi mafiosi minacciati dall'opera di moralizzazione dei partiti del popolo, o agrari minacciati nelle terre, o uomini politici decisi a conservare anche a costo del terrore il proprio feudo elettorale.

Così, come all'indomani del delitto, noi non esitiamo a riaffermare che l'opera della giustizia rimarrà incompiuta e vana se non raggiungerà le forze politiche che si nascondono dietro Giuliano, interessate a rinnovare la piaga del banditismo ogni qualvolta ve sentano la necessità per la conservazione dei propri privilegi.

FRANCO GRASSO

IL "CAUDILLO,, NON E' RIUSCITO AD IMBAVAGLIARE LE MONTAGNE

I guerriglieri del Levante attaccano il regime di Franco

Il bilancio della lotta nel 1947 - Di accampamento in accampamento - L'offensiva della Guardia Civile è fallita - La foresta di Aguaviva incendiata dai fascisti

I

Un patriota spagnolo, tornato in Francia dopo una lunga permanenza tra i partigiani del suo Paese, ha scritto le sensazionali corrispondenze di cui iniziamo oggi la pubblicazione.

Vengo da laggiù... Sotto le mie scarpe c'è ancora il fango di quelle montagne.

Ho visto quello che Franco tace e quello che tanti altri — complici e filistei — non vogliono sapere.

Dall'alto di quelle cime, per lungo e per largo nelle provincie di Teruel, Castellón e Valencia, su buona parte di quelle di Tarragona, Albacete e anche Cuenca, i guerriglieri del Levante spagnolo gridano al mondo che la Spagna non si piega. E rispondono con detonazioni di dinamite e con colpi di fucile alla guerra che Franco fa al popolo. Sulla loro bandiera c'è scritto: Democrazia, Indipendenza, Libertà, Repubblica!

Ormai la lotta dura da parecchi anni. Il bilancio degli sforzi compiuti durante il 1947 è l'indice del suo attuale sviluppo. Il Raggruppamento dei Guerriglieri del Levante ha effettuato, in quell'annata, 168 fatti d'arme, fra i quali 80 azioni contro la Guardia Civile e l'Armata franchista. Guardie uccise durante questo periodo: 75; ferite 125; guerriglieri morti 57; feriti 12.

Franco, che voleva imbavagliare le montagne perchè l'eco della lotta delle guerriglie non varcasse le frontiere, è costretto a lanciare un'offensiva contro gli eroi del Levante: più di 20.000 uomini, artiglieria di montagna, carri armati, unità della Guardia Civile e della Legione e alcuni reggimenti di Fanteria.

Questa grande offensiva ha raggiunto il suo scopo? Questo Hitler della Spagna ha soffocato le guerriglie del Levante?

No, noi lo sappiamo. Seguendo uno dopo l'altro gli scacchi subiti dai franchisti, dietro le orme del Raggruppamento dei Guerriglieri del Levante spagnolo, alla ricerca di sempre nuovi accampamenti finii col ritrovarmi in patria.

Racconterò quello che ho visto. Come spagnolo non lo potrei fare se non con voce commossa e orgogliosa: dopo aver vissuto in quelle montagne di fuoco io posso dire agli amici del mio popolo: la Spagna risusciterà!

Sono già quattro giorni che dura la nostra marcia attraverso le Sierras di Teruel. Ieri abbiamo lasciato indietro Penagolosa e oggi arriviamo alle alture di Gudar. Il Guadalupe, il fiume della guerriglia, scorre a precipizio ai nostri piedi, nella nebbia.

Dietro agli uomini che tengono il collegamento, cammino ancora per un due miglia senza incontrare quelli che cerco. Il sole segna mezzogiorno quando vediamo avvicinarsi, fra il diradarsi della nebbia, tre uomini che avanzano per la vallata.

— Ecco i guerriglieri; — annuncia uno dell'avanguardia.

Sì. Finalmente! Sono loro: i primi soldati del Raggruppamento del Levante.

I primi tre uomini

Sono tre uomini totalmente diversi. Quello che sembra comandare il piccolo gruppo è un giovanotone di quattr'anni o poco più, autista di professione, e, fino a non molto tempo addietro, capo della Resistenza di uno dei più importanti villaggi di Teruel.

— Mi arruolai nel Raggruppamento al momento dell'offensiva franchista — dice senza preamboli — Se tardavo un'ora mi avrebbero preso.

E ride di cuore.

L'altro è un ragazzo sottile e sorridente di appena diciotto anni; ma che già ha preso parte a venticinque o trenta combattimenti.

— Non ricordo molto bene — dice. — Queste cose si dimenticano.

Il terzo è un contadino di un villaggio di Cuenca: Santa Cruz de Moya; un uomo maturo: sguardo duro, bocca silenziosa, fronte ostinata. Andò via dalla sua terra per entrare nell'Armata della Repubblica come sergente. Più tardi la prigione a Valencia, fino all'autunno del 1945; e dopo, il ritorno nella sua casa ormai deserta.

Durante un anno fu agente di collegamento, fino a che...

— Nell'aprile scorso, poco dopo il giorno della Repubblica, la Guardia Civile incominciò a forzare le porte delle case. Sentii il compare Venancio imprecare mentre lo portavano via tra i fucili spianati; e un'ora dopo, attraverso l'abbaino del postò di guardia, lo vidi impiccato, la lingua penzoloni. Tutto questo perchè era il padre di un guerrigliero. Sulla piazza c'era una rètata di cinquanta o sessanta prigionieri, uomini e donne. Vidi il caporale che usciva dal posto di guardia diretto verso di me: allora presi la via della montagna.

Un monte desolato

Costeggiando i limiti della provincia di Castellon, scaliamo un monte arido, senza alcuna traccia di vegetazione, dalla cui cima si offre ai miei occhi un paesaggio desolato come dalla vetta d'un vulcano. Per il raggio di un chilometro il bosco è completamente bruciato.

— I franchisti l'hanno incendiato durante l'offensiva — dice tranquillamente quello di Santa Cruz. Hanno fatto la stessa cosa con tutti gli accampamenti che son riusciti a raggiungere.

— Un vero incendio — esclama il contadino di Santa Cruz — quello della foresta di pini di Aguaviva, in questa stessa provincia di Teruel! C'ero io.

E incomincia a raccontare lentamente, senza alcuna intonazione drammatica.

— Avevamo un grosso accampamento nella foresta di pini di Aguaviva. C'era il capo del Raggruppamento con tutto lo stato maggiore. Attaccarono il 9 di agosto, ma già da due giorni ci avevano accerchiato con più di due mila uomini di truppa: guardie civili, legionari e soldati.

Di buon mattino gli aggressori franchisti, divisi in quattro battaglioni si insediarono intorno al bosco con parecchie batterie di mortai Alle sei, dai quattro punti cardinali, incominciò a piovere fuoco sulla foresta di pini di Aguaviva.

Le guardie civili ci credevano in una casa nel cuore della foresta, ma il capo del Raggruppamento aveva subdorato qualche cosa e il giorno prima, di gran fretta, ci aveva fatto ripiegare sull'altro versante della montagna, fuori dallo accerchiamento e al sicuro dalle fiamme e dai colpi di mortaio.

«Non andrà lontano»

Il guerrigliero riprende fiato, spezza un ramo e continua:

— Non rivedrò mai un'aurora come quella. Settecento ettari di bosco erano diventati un'unica fiamma Credo che anche il cielo bruciasse Sebbene lontani dalla zona incendiata il fumo ci inlettava gli occhi di sangue e, respirando, l'aria ci bruciava i polmoni. Il fuoco incominciò ad espandersi. Dei folti rami, incendiati come torce, cadevano sui campi vicini. I contadini che lavoravano le terre abbandonavano tutto e, come delle anime dannate, si mettevano a correre per la pianura gridando la loro collera contro Franco. I campi seminati e le aie pronte per la trebbiatura bruciavano in un batter d'occhio. Se ci fosse stato un po' di vento tutta la provincia di Teruel si sarebbe incendiata. Senza dire che non avevamo avuto il tempo di portar via le granate e gli obici da 7,5 che avevamo nell'accampamento. Incominciarono a scoppiare e fu un vero inferno. Resistemmo così fino a mezzogiorno. Ora in cui le truppe lasciarono i villaggi senza osare di penetrare nell'accampamento per paura che fosse minato; e noi, sani e salvi, ci dirigemmo verso altre montagne.

L'autista sembra riassumere il racconto con una specie di bollettino della vittoria:

— Con delle offensive come quella, Franco non andrà lontano. Quando i suoi uomini entravano nei nostri accampamenti i guerriglieri erano già a molte miglia di distanza. I contadini trovavano sempre il modo di avvertirli in tempo. E in molti casi i loro avvertimenti ci servivano per preparare la risposta dovuta ai signori della Guardia Civile. E' quello che successe in una nostra base posta fra Torii e Canigral, *en estas tierras de Teruel*. Dopo due giorni di bombardamento un gruppo della Guardia Civile irruppe nel centro dell'accampamento. Erano un comandante, un capitano, un sottotenente e non so quante guardie. «Nessuno! Anche qui non c'è nessuno!», gridava il comandante infuriato. Due guerriglieri che non erano lontani intesero le sue grida. Ad un tratto una granata scoppiò in mezzo al gruppo. Saltò il comandante, saltarono le guardie e il signor capitano si trovò senza gambe: perchè? perchè andavano in montagna sognando di bruciare i guerriglieri

J. IZCARAY

Il Nunzio Apostolico a Madrid, Mons. Cicognani, è uno tra i più fervidi sostenitori del regime di Franco

Billy, scimpanzè dello Zoo di Cincinnati, è stato scritturato a Hollywood per la parte di protagonista in un film

E' COMINCIATO IL LAVORO NELLE RISAIE DEL NORD

Dieta di solo riso per le mondine del Vercellese

VERCELLI, giugno. — Dai primi giorni alla fine del mese di giugno convengono nel Vercellese non meno di 25 mila mondariso, le quali di solito stipulano un contratto con il datore di lavoro che dura fra i 30 e i 40 giorni. Le mondariso giungono da Ferrara, da Padova, da Reggio e Modena e ciò va detto per fornire elementi atti a intendere la vastità del territorio di loro provenienza. Nelle zone accennate esse, in questo periodo, non avrebbero da svolgere alcun lavoro e quindi accorrono volentieri, anzi attendono, con ansia, per 11 mesi circa, l'arrivo della buona stagione.

Si tratta di giovani sui quindici anni e di vecchie che hanno superato la settantina. Lo impiego di queste donne e quello delle locali raggiunge, un milione di giornate lavorative, il che vuol anche significare che se la monda e il trapianto potessero prolungarsi nel tempo, per un anno intero le donne del Vercellese avrebbero il pane assicurato. Purtroppo non è e non può essere, del resto, così, e una aria di miseria, di indigenza, di dura fatica si comincia a respirare in tutta la risaia, non appena vi si mette piede.

Durante lo scorso autunno, per le solite questioni salariali e per altre ad esse connesse, oltre che per caparbia intransigenza padronale, in queste campagne fu proclamato lo sciopero. Le trattative per la composizione, furono condotte a Milano. Ma sotto la Galleria, per tutto quel tempo, milanesi e forestieri poterono leggere un manifesto dei risaioli il quale affermava che ogni mondina non percepiva giornalmente meno di 1000 lire e che, pertanto, poteva teoricamente ritenersi fortunata e oltremodo paga di questo salario che le permetteva una vita da signora. Non ricordiamo le impressioni dei lettori di quel manifesto, ma 1000 lire, anche lo scorso autunno, non permettevano, di certo, una esistenza di lusso: diventavano poi una cifra irrisoria, da spingere alla pietà, considerando che con le 40 mila comprensive di tutta la stagione, una mondina avrebbe dovuto vivere un anno intero. Ma tant'è. Scartando, ad ogni modo, le considerazioni, crediamo la parola ai fatti concreti.

E questi dicono — assodato che la paga giornaliera si aggira sulle famose 1000 lire — che l'art. 15, riguardante il vitto, dell'accordo del 27 maggio per la campagna di monda, stabilisce: forestieri: pane gr. 500; riso gr. 300; grassi gr. 40; fagioli secchi gr. 60, oppure gr. 300 di patate; conserve di pomodoro gr. 15. Settimanalmente gr. 150 di formaggio molle; gr. 150 di carne; gr. 150 di marmellata; vino mezzo litro. Per i locali le condizioni che qui non riproduco, sono ancora più scadenti. La conclusione è questa: che mentre la carne, sia pure ogni sette giorni, è quasi una parodia, abbondantemente circondata di grassi e di amminicoli vari, la pasta asciutta, salutata nel vasto globo, per le sue sostanze nutrienti e per certo gusto squisito e appetitoso, è addirittura, per le mondine, da inventare. Lodevoli, pertanto, i risaioli per la considerazione e la stima di cui avvolgono il loro prodotto ma non potrebbero — dicono le mondariso di ogni età — svolgere la suddetta campagna pubblicitaria presso altri ceti e diversi ambienti, che forse ne sentirebbero necessità maggiore?

Una giovane mondina

La nutrizione, infatti, di cui si è discorso non è soltanto insufficiente presa a sè, ma scontenterebbe perfino il portiere sedentario di uno stabile di lusso. Diventa una bazzecola ove si pensi che le mondine lavorano, senza discussione alcuna, ben otto ore piene con le interruzioni indispensabili a partire dalle 6.30 per finire alle 16. Seguiteci per alcuni istanti. A pochi chilometri da Vercelli la risaia si presenta in tutta la sua dolorosa incombenza.

Guardate, prima di tutto, la bocca delle mondariso di una certa età; sono edentate, nella maggior parte dei casi, e notate che hanno perduto non già i grossi molari ma i denti che stanno davanti, in basso e in alto e costituiscono come il biglietto di presentazione. Perchè mai? Il risaiolo adora l'acqua, ci diguazza, e si ingrassa; le donne che lo mondano (liberandolo dalle erbacce che crescono attorno e che sono deleterie a ogni effetto) e lo trapiantano stanno con i piedi conficcati in quel pantano fino all'altezza del polpaccio e oltre. Inumidiscono le estremità — è vero, e in una stagione calda — ma si buscano reumatismi e dolori vari che, a lungo andare, si manifestano e danno sorprese. Non basta. Esse restano per lunghe ore, piegate in due, ad angolo retto con qualche svantaggio per quelle che comunemente si chiamano reni, le quali, a sera, si ribellano allorchè si desidera, nel letto, riportarle alla condizione voluta dalla natura. L'acqua stagnante, che giorno per giorno va riscaldandosi, raggiungendo temperature africane, genera insidie varie, insetti nocivi, rane verdi e, in modo particolare, zanzare che dalla metà di giugno alla fine della monda aumentano di numero e di aggressività e contro di esse non bastano le mezze calze, già logorate, che le lavoratrici infilano nelle gambe, a scopo protettivo. Ma su tutto questo sovrasta beffardo ammaliante e stordente il sole nostro caldo, inflessibile perpendicolare contro il quale i cappellacci di paglia o tazzoletti variopinti rappresentano una pallida e non consolante difesa. Quindi non rari i casi di insolazione, non rari quelli di infezioni e una serie di malanni che minano gli organismi e li conducono a lunga sofferenza.

LORENZO MARINESE

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie della musica

Bach e i liberali

Peccato che qualche giorno fa non fossimo presenti all'esecuzione del ciclo di composizioni di J. S. Bach nella Chiesa di S. Ignazio. Insieme alle musiche del grande maestro abbiamo perduto anche una predica parrocchiale» che un ecclesiastico locale ha voluto «propinare» all'uditorio, intercalandola abitualmente alla musica» per evitare che i cultori presenti se la squagliassero appena vista la mala parata. Di questa azzeccata predica ci informa però il «Risorgimento Liberale», il quale usa in proposito parole di fuoco.

In verità, è certo indecente che i preti di S. Ignazio, dopo aver gentilmente ospitato l'Accademia di Santa Cecilia e l'iniziativa lodevole di un ciclo di musiche bachiane per organo, approfittino di ciò per sottoporre gli ascoltatori a pratiche confessionali. Altrettanto indecente, e penoso, e anche molto ridicolo, è che questi preti insorgendo la musica di Bach attribuendole significati e fini liturgici. Ma tutto ciò non è certo sorprendente, e tanto meno dovrebbe esserlo per il «Risorgimento Liberale», il quale sfoga invece tutto il suo disprezzo e il suo anticlericalismo per l'accaduto, se ne sbalordisce, se ne risente profondamente. Parla di laicismo, rinfaccia ai preti che Bach era protestante e che scrivesse su testi di Lutero (a questo nome i preti si segnano esorcizzandosi); li chiama maleducati o qualcosa di simile e parla di rispetto della «libera coscienza».

Poveri liberali «pensosi», si sono messi in un pasticcio: fanno tanta tenerezza quando tentano di trarsi fuori dai guai che loro stessi hanno contribuito a creare, per amore di Marshall. (l.p.)

Il concorso di Ginevra

Il Concorso internazionale di esecuzione musicale di Ginevra avrà luogo dal 30 settembre al 30 ottobre prossimo. Le iscrizioni si chiuderanno il 15 luglio.

Alla segreteria del Concorso sono già pervenute oltre 800 domande di iscrizione. La Giuria sarà quanto più ampia si possa desiderare: la comporranno circa 40 musicisti di nazionalità svizzera, belga, francese, italiana, olandese, ungherese, austriaca, rumena, inglese, polacca e cecoslovacca.

Gli inglesi e la musica

Il noto direttore inglese Thomas Beecham, nel continuare la sua polemica contro lo scarso interessamento del pubblico inglese alla musica, ha dichiarato che il solo sistema per avere a Londra un discreto uditorio è quello di eseguire musiche di soli compositori tedeschi e russi.

Egli ha quindi sostenuto la necessità di ridare a Londra una grande sala di concerti (l'unica esistente nella capitale britannica è andata distrutta con la guerra), nella quale poter eseguire musica di tutto il mondo. Allo stato attuale delle cose è impossibile, egli ha aggiunto, far conoscere al pubblico «la bellezza dei lavori di diciannove su venti maestri del passato».